

The study is in general good, but not without some flaws and omissions. For example, in chapter one she asserts with little argument that Augustus sought to associate himself with Servius and his reforms in particular. Her short history of rhetoric under Augustus relies too much on Tacitus' *Dialogus* and on relatively later sources, (Cassius Dio and Quintilian), omitting Seneca the Elder and Seutonius' lives of famous rhetoricians that bring us closer to Augustus. She asserts in chapter two that history started to become recognized as a rhetorical theory under Augustus, something already clearly understood by Cicero (one thinks of his letter to Lucceius, *Ad familiares* 5.12). Chapter three relies too much on Ann Vasaly and not enough on other scholarship (e.g. Catherine Edwards, Mary Jaeger, and Andrew Feldherr to cite a few) who look at Rome as a "text", and the chapter seems to make a conclusion long since established – that the city could be read as such. Indeed, it seems to me a general flaw of the book that the bibliography is frequently jejune, while the study itself covers a good deal of territory that has already been traversed. Still, Kathleen Lamp's study will help us to rethink the connections between the visual and the rhetorical during this crucial epoch.

STEVE RUTLEDGE, SHERIDAN, OREGON

[Quintiliano], *L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, a cura di Antonio Stramaglia. Cassino : Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2013, 251 pp. ISBN 9788883170713, e [Quintilien], *Le tombeau ensorcelé, (Grandes déclamations, 10)*, a cura di Catherine Schneider. Cassino: Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2013, 359 pp. ISBN 9788883170683

I volumi 4 e 10 delle *Declamazioni maggiori*, rispettivamente curati da A. Stramaglia e C. Schneider, usciti nel maggio 2013 per le Edizioni dell'Università di Cassino, si iscrivono all'interno di un progetto internazionale di traduzione e commento delle diciannove *Maiores* che raggiunge così un totale di undici tomi pubblicati. Entrambi i volumi presentano la stessa struttura, comune a tutta la serie. Nell'introduzione è esposto in modo sintetico lo sviluppo dell'argomentazione di ciascun discorso e sono analizzate le principali caratteristiche delle diverse parti in cui si articola. Seguono poi considerazioni generali sulla lingua e sullo stile, e quindi ipotesi sulla datazione e riflessioni sulla fortuna. Successivamente viene proposto il testo latino affiancato da traduzione, in italiano in un caso e in francese nell'altro, e corredato da un ricco apparato di note critiche e di commento.

Per entrambi i volumi, il testo latino assunto come base è quello dell'edizione teubneriana curata da Håkanson nel 1982, ma in numerosi passi entrambi gli studiosi se ne discostano, sempre segnalandolo e dandone dovuto conto nelle note di commento. Nella *Declamazione maggiore 4* Stramaglia

introduce anche una suddivisione degli ampi capitoli dell'edizione critica di Håkanson in paragrafi di più breve estensione: questa *mise en page* del testo risulta particolarmente utile per il reperimento e la citazione dei passi.

La *Declamazione maggiore 4*, curata da Stramaglia, è incentrata sul tema dell'astrologia. Si tratta di un discorso pronunciato da un *vir fortis* che chiede allo Stato, come ricompensa per i suoi atti di valore, il permesso di suicidarsi senza essere per questo condannato a restare privo di sepoltura, secondo quanto previsto dalla legge. La sua decisione deriva dalla volontà di contrastare una funesta profezia fatta da un astrologo prima della sua nascita e secondo la quale, dopo essere diventato un eroe di guerra per la sua patria, si sarebbe macchiato di parricidio. L'azione giudiziaria nasce dall'opposizione del padre alla richiesta del figlio.

Questa controversia è caratterizzata da un sapiente equilibrio tra temi declamatori tradizionali (contrasto padre-figlio; motivo del parricidio; figura del *vir fortis* e suo diritto a scegliere la propria ricompensa) e motivi (almeno per noi) più originali, come il rilievo dato appunto alla tematica della astrologia. Nell'Introduzione Stramaglia nota in particolare come la scelta del soggetto principale si presenti quale un'evidente concessione a gusti declamatori moderni, anche se poi la declamazione resta rigorosamente « classica » nel suo sviluppo e nella sua articolazione. Se infatti il rilievo dato all'astrologia non avrebbe certo incontrato il plauso di Quintiliano, che in un celebre passaggio del II libro dell'*Institutio oratoria* stigmatizza l'impiego, evidentemente in voga, di soggetti avulsi dalla realtà come maghi e, appunto, responsi (*inst.* 2. 10. 5), il discorso appare rispettare però meticolosamente i precetti del grande maestro di retorica per quel che riguarda struttura e svolgimento dell'argomentazione. Così ad esempio, in un passaggio dell'*argumentatio* (§ 6. 7), il protagonista tiene a sottolineare come unico scopo delle sue parole sia effettivamente di ottenere il permesso di suicidarsi. Come Stramaglia evidenzia nel commento (p. 120 n. 103), si deve vedere qui un riferimento polemico contro la tendenza, condannata e derisa da Quintiliano (*inst.* 9. 2. 85-87), a trattare le cause di *προσαγγελία* (di richiesta di poter compiere suicidio) come delle 'controversie figurate', dei discorsi miranti cioè ad ottenere di fatto uno scopo diverso, e spesso opposto, rispetto a quello palesemente annunciato.

Nelle ricche note del commento grande attenzione è riservata all'individuazione dei legami intertestuali che questo discorso appare intessere non solo con altri testi declamatori, ma anche con orazioni ciceroniane e con opere poetiche (particolarmente numerose sono le allusioni a Virgilio e a Lucrezio). A questo proposito risultano di particolare interesse alcune riflessioni di Stramaglia, ricorrenti in diversi punti del commento, sul frequente utilizzo, in questa controversia, del luogo comune relativo alla mostruosità del parricidio. Si tratta infatti di un topos retorico abitualmente sfruttato da avvocati e declamatori per dimostrare l'innocenza dell'accusato, ma la cui funzione viene totalmente capovolta in questo discorso, dal momento che diventa strumento utile per l'(auto-)accusa del protagonista. Il *vir fortis* vi ricorre infatti a più riprese per provare la necessità del suo suicidio.

Anche la trattazione del tema del suicidio è fertile di richiami intertestuali, e presenta in particolare, come è puntualmente sottolineato nel commento, importanti echi senecani uniti a riflessioni di matrice stoica sull'esistenza della provvidenza divina. Nella *Declamazione maggiore 4*, come sottolineato da Stramaglia, Seneca appare infatti assumere, sul piano dell'argomentazione etico-filosofica, lo stesso ruolo di modello di riferimento che Quintiliano riveste a livello della costruzione e dell'articolazione del discorso. Il gran numero di riferimenti senecani di cui appare costellato il discorso potrebbe essere poi forse arricchito anche di un altro parallelo: Ps.-Quint. *decl.* 4. 5. 2 *fortiter feci, dum mereor occidi* mi sembrerebbe infatti ricordare Sen. *epist.* 78. 2 *aliquando enim et vivere fortiter facere est*. Si tratterebbe di un'eco, per così dire, antifrastica. Entrambi i passi presentano due esempi, per quanto opposti, di *pietas* filiale verso un padre anziano. In Seneca però il linguaggio militare evocato dal nesso *fortiter facere* fa riferimento ad una lotta tutta interiore: il filosofo nella sua giovinezza minata da una salute precaria appare essersi comportato da eroe avendo rinunciato al suicidio per amore del vecchio padre, che non avrebbe potuto sopportare un tale dolore. Al contrario, ma mosso dagli stessi sentimenti, il *vir fortis* della *Declamazione maggiore 4* afferma di aver agito, concretamente, da eroe nel solo desiderio di cercare la morte, così da salvare il vecchio padre e se stesso dall'empio destino riservato loro dal fato.

Convincente appare la proposta di datazione della declamazione al tardo II secolo d. C., o al massimo agli inizi del III, sulla base di considerazioni stilistiche e lessicali che confermerebbero la cronologia proposta da Håkanson in uno studio, ancora inedito, sulle clausole metriche nelle *Declamazioni maggiori*.

Anche la *Declamazione maggiore 10*, curata da Schneider, appare caratterizzata dal tema del soprannaturale. In essa una madre che ha perso il suo unico figlio cita in tribunale il marito per *mala tractatio*. Questi infatti, venuto a sapere che il fantasma del figlio era solito visitare sua moglie durante la notte, con l'aiuto di un mago aveva sottoposto la tomba ad un sortilegio che aveva avuto come effetto di impedire al fantasma di poterla abbandonare nottetempo per recarsi a confortare la madre infelice.

Come la *Declamazione maggiore 4*, anche la *Declamazione maggiore 10* nella scelta del tema trattato risulta contravvenire ai dettami quintiliani che, come abbiamo visto, raccomandavano di discutere cause verosimili, prive di maghi e responsi divini. Se però la scelta dell'anonimo autore del *Mathematicus* era stata di trattare il proprio soggetto 'anti-quintiliano' in modo meticolosamente conforme alle direttive di Quintiliano, il declamatore del *Sepulcrum incantatum* sembra invece comporre una specie di manifesto letterario di protesta contro le direttive del retore di età flavia. Come sottolinea a più riprese Schneider tanto nell'Introduzione quanto nelle note di commento, questo soggetto esplicitamente, e quasi provocatoriamente, definito sin dal primo paragrafo *supra fidem* (cfr. Quint. *inst.* 2. 10. 5 che critica appunto i *themata supra fidem et poetica*) viene trattato con uno stile asiatico, enfatico e ricco di ridondanze e virtuosismi, a sua volta criticato a

più riprese come 'molle e effeminato' da Quintiliano, fautore di una maggiore sobrietà formale. La stessa indipendenza, se non opposizione, rispetto ai precetti quintiliani si ritrova puntualmente nel discorso: così, ad esempio, al capitolo 12 l'enfatica sentenza *nil est sceleratius prudenti orbitate* è opportunamente opposta dalla studiosa a Quint. *inst.* 8. 5. 7, che esorta a non presentare necessariamente come verità incontestabile tutto quanto possa essere addotto a favore della causa trattata (vedi n. 309 pp. 226-227).

Di particolare interesse è l'originale proposta d'interpretazione di questa declamazione in chiave mistica avanzata da Schneider nell'Introduzione. All'ambito dei misteri religiosi sembra infatti rinviare non solo il linguaggio erotico che ricorre per descrivere le visite notturne del fantasma del figlio alla madre (cfr. in particolare n. 358 pp. 248-249), ma anche l'importanza del tema del silenzio, la cui violazione comporta conseguenze nefaste (cfr. in particolare la chiusa del discorso: *scio quid mihi nocuerit, scio quid me torserit. Fruar et tacebo*).

È una chiave di lettura nuova e interessante, anche se, come sottolineato dalla studiosa, si tratta solo di uno dei molteplici approcci possibili ad un testo che appare combinare in un abile gioco caleidoscopico echi ed allusioni disparate. La coesistenza di possibilità di lettura ed esegesi diverse è senz'altro una delle caratteristiche principali di questa controversia. Così ad esempio, al capitolo 6, la madre che si autodefinisce *scelerata* per non aver taciuto al marito delle visite del figlio, da una parte appare riprendere una formula tipica dell'epigrafia funeraria in cui i genitori si presentano tradizionalmente come 'scellerati' quando sopravvivono ai loro figli, dall'altra fa probabilmente allusione anche al linguaggio dei culti misterici fondati sull'obbligo del silenzio (cfr. n. 169 p. 164).

Molteplici, e puntualmente documentati nelle note, sono i richiami intertestuali che costellano il discorso. Dato il preziosismo formale che caratterizza questo testo, si tratta di allusioni o citazioni costantemente sottoposte a sapienti giochi di *variatio* che sollecitano un pubblico colto e raffinato, capace di apprezzare non solo i riferimenti eruditi a *topoi* letterari come a singole opere di prosa e (soprattutto) di poesia, ma anche la loro originale re-interpretazione ad opera dell'ignoto declamatore del *Sepulcrum*. Così il tema dell'apparizione di un caro estinto in sogno, presente in tante opere letterarie, viene evocato a più riprese, ma per essere sempre smentito e corretto: la madre afferma infatti ripetutamente di non aver ricevuto la visita del figlio durante il sonno, bensì durante la veglia, e il fantasma di questo discorso appare avere una consistenza corporea usualmente ignota alle anime dei trapassati della letteratura (cfr. fine del cap. 1 e inizio del 2, e in particolare nn. 44 e 51 pp. 108-109 e 112-113).

Convincente appare la proposta di datazione di questo discorso al IV secolo d.C., sulla base del confronto con una legge sui divorzi emanata da Costantino nel 331 e rimasta in vigore fino al 363, la quale prevedeva che le donne potessero separarsi dal marito solo nel caso in cui questo si fosse reso colpevole di omicidio, avvelenamento o profanazione di sepolcro. Si tratta infatti di tre capi di imputazione che si alternano nel discorso di accusa della moglie al marito. Particolarmente seducente appare infine la

proposta d'identificazione dell'autore di questa declamazione con uno dei più importanti maestri di retorica del tempo: Mario Vittorino.

Conformemente ai criteri delle Edizioni dell'Università di Cassino, entrambi i volumi propongono delle traduzioni che combinano felicemente limpidezza espressiva e riproduzione delle peculiarità dello stile declamatorio, spesso aspro ed ellittico. Entrambi propongono poi un apparato bibliografico ricco e di grande utilità, aggiornato al 2013.

Si tratta nel complesso di due opere che riescono a coniugare con grande armonia la ricchezza e profondità del commento filologico con una puntuale trattazione e contestualizzazione anche di problematiche di carattere più generale. L'argomentazione è sempre esaustiva e di grande chiarezza. Grazie a queste doti tanto il *Mathematicus* curato da Stramaglia, quanto il *Sepulcrum incantatum* curato da Schneider risultano al tempo stesso un prezioso strumento di lavoro per gli specialisti e un valido mezzo di diffusione delle declamazioni presso un pubblico studentesco purtroppo ancora raramente sensibilizzato verso questo tipo di testi.

ALESSANDRA ROLLE, UNIVERSITÉ DE LAUSANNE

James Crosswhite, *Deep Rhetoric: Philosophy, Reason, Violence, Justice, Wisdom*. Chicago: University of Chicago Press, 2013. Pp. 424. Cloth \$105.00, paper \$35.00 ISBN (paper) 9780226016481

There is a narrative that portrays rhetoric as an often-maligned theory of human discourse, educational regime, and practice. It is a superficial narrative that has been under increasing assault since the new rhetoric's birth during the 1920s and 30s. I. A. Richards and Kenneth Burke began the revision with novel conceptions of rhetoric as a social practice; Richard McKeon, Henry W. Johnstone, Ch. Perelman and Lucie Olbrechts-Tyteca, and Ernesto Grassi advanced it in mid-century with reflections on rhetoric as at the core of philosophy (or philosophy of a certain sort); by late century John Poulakos and Takis Poulakos, among others, were rebuffing the subjugation of rhetoric to philosophy with an aesthetic interpretation based on a recuperation of the elder sophists' vision; and in this century scholars such as Diane Davis and Thomas Rickert continue the assault with formulations that carry rhetoric beyond the human and into such domains as the ambience of materiality. Although these thinkers conceptualize the new rhetoric from divergent starting points and in different frames, they share a common desire to disclose what lies beneath a facile rendition of rhetoric as mere persuasion, namely its abiding centrality to what makes us human. This is the animus of James Crosswhite's *Deep Rhetoric*. Beginning with the observation that "we are rhetorical beings, and through rhetoric we give ways of being to each other and receive them from each other" (p. 17), Crosswhite seeks to understand how ordinary rhetoric, whereby we seek to influence and provide direction, assumes a world with "dimensions of rhetoric that allow individuals, societies,